

Incontro con i Sacerdoti Lituani a Vilnius e a Kaunas

fra il 27 giugno e il 1° luglio 2016

Card. Mauro Piacenza, Penitenziere Maggiore

«LA CONVERSIONE DEL SACERDOTE NELL'ANNO DELLA MISERICORDIA»

Carissimi Confratelli,

nel contesto del Giubileo della Misericordia mi pare opportuno proporre una riflessione sulla conversione del sacerdote. Nell'ambito della grande categoria di conversione, articolerò il presente intervento in due fondamentali punti: il sacerdote, uomo di fede, e il sacerdote, che è chiamato, per grazia, a sostenere la fede dei suoi fratelli.

Vorrei parlare dell'aspetto personale della conversione e dei risvolti pastorali, che essa sempre comporta.

1. Il sacerdote, uomo di fede.

All'interno del grande tema delle vocazioni, della loro qualità, del loro numero e del discernimento, che sempre deve essere attento e competente, nel contemporaneo contesto secolarizzato, il primo dato, apparentemente scontato, ma che, in realtà, mai può, né deve essere sottovalutato, riguarda esattamente la fede dei candidati. Sin dal tempo del Seminario la Chiesa è infatti chiamata ad accogliere coloro che ritengono di aver ricevuto una vocazione soprannaturale al Sacerdozio, verificando, innanzitutto, che essi siano uomini di fede e che, in una fede limpida, robusta, provata e, perciò, capace di sfidare la cultura dominante, si innestino sia la vocazione in quanto tale, sia tutte quelle virtù umane e cristiane, in forza delle quali sia possibile non soltanto non trovare ostacoli all'ordinazione, ma giungere alla certezza morale che essa sia effettivamente un vero bene per la Chiesa.

Lo Spirito Santo dispone, nella vita di ciascuno di noi, tappe e momenti di progressiva conversione e nessuno può mai dirsi “arrivato”, fino al giorno dell’ultima chiamata ad entrare nella Casa del Padre; cionondimeno, è sempre necessario, sia nei candidati al Sacerdozio, sia nel cammino di coloro che già sono stati insigniti dell’Ordine Sacro, valutare come la “mentalità evangelica”, l’aver il pensiero di Cristo, come direbbe San Paolo, rappresenti elemento costitutivo ed indispensabile del proprio profilo psico-spirituale.

Senza unilaterali enfattizzazioni, da un lato è necessario riconoscere l’importanza fondamentale del tempo della formazione iniziale, nel quale, non di rado, vengono poste le basi per una vita realizzata, in un ministero santo, e, dall’altro lato, come il concreto, quotidiano e generoso esercizio del ministero, plasmi, progressivamente, l’esistenza e l’anima sacerdotale, chiamando giorno dopo giorno a conversione negli aspetti che ancora ne avessero bisogno, o in quegli ambiti di maggiore radicalità ed eroicità che nel tempo possono maturare.

Il sacerdote è uomo di fede, innanzitutto, se vive in costante, profondo rapporto con Dio. Qualunque sia il compito che la Chiesa ci affida – ci toccasse anche di rivestire incarichi di tipo amministrativo –, siamo e restiamo sempre uomini di Dio, chiamati, in ogni istante della propria vita, a stare al suo cospetto, a pensare come lui pensa e a volere ciò che lui vuole.

Nell’Anno Giubilare, una prima radicale conversione potrebbe proprio essere questa: ricentrare le nostre esistenze sacerdotali su Dio, riconoscendone il primato e divenendo, perciò, quasi radicalmente estranei ad una cultura e ad un tempo che, ostinatamente, negano Dio ma, contemporaneamente vicinissimi al cuore di ogni uomo di questo tempo e immerso in questa cultura. Certamente ogni uomo, anche il più “lontano” è cercato da Dio e, anche se inconsciamente, cerca Dio.

Questa radicalità del rapporto con Dio, questo benedettino “nulla anteporre all’amore di Cristo”, può nascere e maturare solo all’interno di un autentico spirito di preghiera. La preghiera, per il sacerdote, non è soltanto un ufficio da adempiere; essa

è un respiro da mantenere, nel quale, costantemente, sintonizzare il proprio cuore con il Sacro Cuore del Sommo Sacerdote. Solo nella preghiera, è possibile ricevere in dono quella soprannaturale immedesimazione con Cristo, che ci fa percepire l'identità sacerdotale, come qualcosa di assolutamente proprio e del tutto coincidente con la nostra stessa identità psico-personale.

Solo davanti al Tabernacolo e in attento ascolto della Parola, è possibile vivere e rinnovare, costantemente, il necessario passaggio dal “fare il sacerdote” all’“essere sacerdote”; da un ministero esigente e che, a volte, per il carico, può umanamente stancare, ad un dono costante, che immedesima a Cristo Crocifisso, immolato per la salvezza degli uomini; da un'estraneità, inevitabile, nel confronto con la cultura dominante, che, avendo eliminato Dio, non sa più che farsene dei sacerdoti e la compagnia della divina presenza, dello Spirito consolatore e di forza, che rendono “totalmente altro” il sacerdote, anche rispetto alla sua stessa comprensione del ministero, che gli è affidato.

Dobbiamo, innanzitutto, convertirci al nostro Sacerdozio! Convertirci, cioè, arrenderci, sempre e di nuovo, a quell'intervento straordinario e soprannaturale, che Dio ha operato nella nostra vita, configurandoci per sempre al Figlio Suo unigenito ed inviandoci “nel” mondo ammonendoci a non essere “del” mondo proprio per la salvezza del mondo. Purtroppo talvolta si riscontra una “simpatia” per il mondo, che nasce dall'essere ancora del mondo e dal dividerne le categorie di giudizio, le misure di valore, dall'assorbire quasi per osmosi la mentalità corrente e fin le teologie secolarizzate che trovano nel mondo e nelle sue mode effimere il “luogo teologico”. Tutto ciò non è per nulla sacerdotale. C'è, invece, una simpatia per il mondo, che è, in realtà, vera “passione”, cioè capacità di dare la vita, che nasce dall'immedesimazione con il Figlio Eterno del Padre, che è entrato nella storia, per salvarla dal di dentro, che è il totalmente altro dal mondo, nel mondo, e che ci ha comandato di essere “nel” mondo, ma non “del” mondo (cf. *Gv* 15,19).

Vivere un'autentica dimensione orante e convertirsi quotidianamente al proprio Sacerdozio, sono realtà possibili solo all'interno del Corpo della Chiesa. Se molti sostengono che oggi il vero problema sia di carattere ecclesiologicalo, cioè quale idea abbiamo di Chiesa e quale esperienza facciamo del Corpo di Cristo, di cui siamo parte, è necessario riconoscere come, nella dinamica stessa dell'atto di fede, la conversione non sia mai conversione ad un'idea, o ad un atto moralisticamente inteso, ma ad una presenza. Ci si converte solo davanti ad una presenza! E tale presenza è la Chiesa, Cristo nel nostro tempo e Cristo è lo stesso ieri, oggi, sempre.

Convertirsi come sacerdoti significa domandarsi, con umiltà: "Io, a chi appartengo?"; "di chi sono?".

Appartenere a Dio, essere di Cristo e vivere in Cristo, come esplicitamente ricordato da Papa Francesco, significa sapere di appartenere al suo Corpo, che è la Chiesa. Appartenervi, non in modo semplicemente fattuale, o giuridico, perché è evidente che un sacerdote appartiene alla Chiesa, ma in modo profondamente esistenziale, radicato nello Spirito Santo, in modo sacramentale, cioè reale. Se apparteniamo realmente al Corpo di Cristo, che è la Chiesa, è la stessa vita divina, che in essa si respira, a convertire, progressivamente, le nostre esistenze. Convertirsi, in un profondo spirito di orazione, alla propria identità sacerdotale, significa rinnovare l'esperienza – e con essa il giudizio – di appartenenza alla Chiesa.

Un'appartenenza non meramente localistica, o soggettivamente intesa, ma un'appartenenza capace di definire e sostenere la propria identità. Come in una famiglia i figli crescono lieti e certi nella esperienza di appartenere ai propri genitori – e tale rapporto è quanto mai vitale per la loro stabilità e maturità –, così ogni sacerdote – come, del resto, ogni cristiano – è chiamato ad una chiarezza di appartenenza; è chiamato ad essere sacerdote *della Chiesa, nella Chiesa e per la Chiesa*, riconoscendo in essa non soltanto un'organizzazione, né una associazione umana, ma la presenza stessa di Cristo Risorto nel mondo. Presenza che, attraverso il

limite umano, riecheggia potentemente, nei secoli, il grande scandalo dell'Incarnazione.

2. Chiamati, per grazia, a sostenere la fede dei fratelli

Nei racconti delle apparizioni del Risorto, che abbiamo letto nel Tempo pasquale, colpisce sempre, con rinnovato stupore, il legame tra effusione dello Spirito Santo e annuncio, Pentecoste e missione. Il sacerdote, come, più volte, ci ha efficacemente ricordato Papa Francesco, non riceve lo Spirito, l'unzione, per se stesso, ma per ungere il Popolo. Il dono dello Spirito, ricevuto nel giorno della nostra Ordinazione, non è premessa della missione, ma è esso stesso la missione. Nella misura in cui si rinnova il dono della fede, nella chiarezza di una appartenenza ecclesiale, nella misura in cui ciascun sacerdote, sempre e continuamente, si converte a Dio, la missione diviene straordinariamente dinamica e portatrice di imprevisti frutti.

Solo chi ha una reale, profonda cura della propria fede, chi è realmente, convertito, può farsi carico della fede altrui. La missione, in un certo aspetto, può essere compresa in questo modo: noi siamo uomini di fede, che, non per mera filantropia, ma per divino, soprannaturale mandato, ci prendiamo cura, accompagniamo e sosteniamo la fede dei nostri fratelli e delle nostre sorelle nell'unico Signore Gesù Cristo, nella sua Incarnazione, morte e Risurrezione, e nella Santa Chiesa, che di lui, in lui e per lui vive.

In un contesto, dove l'individualismo la fa da padrone e dove nessuno sembra più capace di prendersi cura dell'altro, la rilevanza di una tale vocazione può essere quanto mai efficace.

Essendo quello religioso il fattore straordinariamente sintetico della personalità umana e della stessa vita, prendendoci cura della fede delle persone, inevitabilmente, ci prendiamo cura di tutto ciò che riguarda i nostri fratelli. In questo senso, non c'è alcuna precedenza, come taluni potevano pensare nei decenni passati, tra promozione

umana ed evangelizzazione, ma la più grande evangelizzazione è anche, necessariamente, promozione umana, e il concetto stesso di promozione umana sarebbe semplicemente impensabile, se Dio non avesse “mosso” l’umanità, facendosi egli stesso uomo.

Convertirsi significa, allora, vivere un’intensa passione per la fede dei nostri fratelli, nella docilità al mandato ecclesiale e nella consapevolezza che gli strumenti, per sostenere tale opera, non sono, in alcun caso, arbitrariamente stabiliti e scelti da noi, ma donati da Dio e resi attuali ed operanti dallo Spirito Santo.

Ciò che è straordinariamente sorprendente, in questo contesto, è la imprescindibile, mutua relazionalità tra conversione personale e missione. Mi spiego.

Possiamo tutti testimoniare di aver personalmente sperimentato come il popolo a noi affidato guardi, con particolare interesse, alla nostra fede, al nostro conseguente stile di vita e ne possa essere autenticamente edificato. Allo stesso modo, non è difficile riconoscere come il vivere la missione e l’essere realmente al servizio della fede dei fratelli sia, non raramente, motivo e causa seconda della nostra rinnovata conversione a Dio. Quante volte la confessione del più semplice dei penitenti, il candore del più piccolo dei bambini, o l’offerta consapevole della sofferenza dei malati, il “sensus Ecclesiae” di tante povere persone semplici, ci colpiscono, ci chiamano a conversione e – tra di noi preti, possiamo dircelo – ci fanno toccare Dio!

Il ministero, che ci è stato affidato, è quanto di più straordinario possa essere dato di vivere ad un uomo nel breve tratto della sua esistenza terrena, poiché, costantemente, grazie proprio al fedele esercizio del nostro ministero, possiamo contemplare le opere di Dio, che chiama, converte, plasma e santifica le anime. E contemplare le opere di Dio, il suo reale agire nel mondo, significa contemplare Dio stesso; significa annunciare non un’idea, o un precetto, ma Colui che i nostri occhi hanno visto, che i nostri orecchi hanno udito, che le nostre mani hanno toccato: il Verbo della Vita.

Anche solo dal punto di vista della gratificazione umana che ne deriva, l'accompagnamento della fede e nella fede, verso i nostri fratelli, è opera straordinariamente alta e nobile. Se aggiungiamo, poi, che questo è compiuto nel nome e per mandato esplicito del Signore del cielo e della terra, del Risorto, del Salvatore e Sacerdote eterno, ecco che non possiamo non sentirci mossi a profonda conversione da uno sguardo solo umano, troppo umano, sulle nostre realtà ecclesiali, ad uno sguardo davvero realista, cioè soprannaturale e, perciò, sempre nuovo, misericordioso e autenticamente pastorale.

Prendersi cura della fede altrui, allora, non solo non sfianca la nostra fede, ma anzi la irrobustisce! Non è da interpretare come una sequenza di atti, nella quale c'è un prima e un dopo, ma l'atto stesso di curare la fede dei fratelli incrementa la nostra fede e la nostra conversione; e la nostra conversione è il primo alimento della fede dei fratelli.

Se un cristiano non convertito può dare scandalo, quanto più radicale e nefasto è lo scandalo di un sacerdote non convertito!

È sempre necessario tenere insieme le due dimensioni "cognitiva" e "oblativa" della fede, la fede come conoscenza e la fede come abbandono.

Le varie epoche storiche e le differenti influenze culturali possono vedere un certo prevalere ora dell'una, ora dell'altra dimensione, ma la saggezza della Santa Madre Chiesa e la reale conversione di un sacerdote le tiene sempre, graniticamente unite.

Che sciagura sarebbe un sacerdote convinto, ma non convertito, che aderisse al cristianesimo come ad una delle tante ideologie umane. E che disorientamento sarebbe, per se stesso e per gli altri, un sacerdote convertito, ma non convinto, che non abbia fatto sue, interiorizzato autenticamente e amato profondamente le ragioni della fede e la stessa immedesimazione con Cristo.

Oggi più che mai, in un contesto così gravemente secolarizzato come quello occidentale, essere missionari, prendersi cura della fede altrui significa, innanzitutto,

essere autenticamente convertiti e, quindi, convinti. Nello stesso tempo, significa accompagnare tutte le persone a noi affidate a compiere, sia personalmente, sia nella comunità ecclesiale, quella indispensabile sintesi tra fede come conoscenza e fede come abbandono, senza la quale non c'è reale esperienza cristiana. Dobbiamo sempre ricordare che, per il mandato divino ricevuto, i vicini come pure i lontani ci guardano comunque come esempio, attendendosi da noi una parola certa, una testimonianza cristallina ed una paternità autenticamente capace di accompagnare.

Questa paternità – vi sembrerà strano, ma è così – si impara alla scuola di una Donna, di una Madre: la Beata Vergine Maria. Lei, Regina degli Apostoli, ci aiuti nella costante opera di personale ed ecclesiale accoglienza della grazia della conversione e, insieme, faccia di noi altrettanti pastori autentici, capaci di non perdere le pecore e di vivere autenticamente con loro e per loro. La confusione è davvero tanta. È urgente essere saldi nella buona dottrina, dottrina che nutra la fede, che alimenti la “pietas”, che si traduca in quotidiano, generoso ministero pastorale. E ciò perché il vero Pastore è Lui, Gesù e noi non dobbiamo sovrapporci ma esserne la trasparenza.

Per questo prego sempre per tutti i Sacerdoti del mondo e, con loro, per me stesso affinché ogni giorno possiamo diventare ciò che siamo!